

La mappa dell'assenzio

Alcune delle mie più strane avventure hanno avuto inizio nei negozi degli antiquari: luoghi di divagazioni incongrue, dove si scopre ciò che non ci si aspetta e molte cose rimangono in sospeso, senza una conclusione.

Nel tiepido settembre del 1983, entrai in una piccola libreria parigina, tra rue Madame e rue du Vieux Colombier, affollata di mappe geografiche e stampe di antichi edifici egizi e babilonesi, come in una rappresentazione di un'antica Loggia massonica. Avevo intenzione d'acquistare per un regalo una vecchia carta della Polonia. Non ne avevano, e così mi fu proposta una mappa colorata dell'Ucraina: un bel cartiglio opera di Giovan Battista Homann (1663-1724) di Norimberga, che la incise nel 1705. In alto a sinistra, attorniata da alcune buffe figure con baffoni, colbacchi e sciabole sguainate, c'era la scritta: «Ukrania quae est terra cosaccorum».

Mentre, indeciso, la stavo esaminando, mi si accostò un altro cliente: smisuratamente alto, volto pallido e capelli biondi impiasticciati in un vezzoso riporto, intabarrato in un elegante, anche se un po' consunto, pastrano nero. Si presentò bofonchiando dei nomi in-

comprensibili e asserendo di essere principe di non so dove: «traduttore e studioso di fenomeni chimici». Parlava un francese un po' asiatico, ma poi passò con naturalezza all'italiano, con un beffardo accento napoletano. Mi sfilò delicatamente la carta dalle mani e la guardò abbozzando un ghigno. Percorrendo con l'indice ingiallito dalla nicotina la verticale al centro della carta, lungo la linea nera di un fiume, sussurrò: «È l'amaro Nipro, il Dnepr, menzionato da Erodoto col nome di *Borysthénēs*, che in scita significava 'ampia terra'; mentre i romani lo chiamavano: Danaper. Qui forma quasi un lago e, appena più sopra, in un reticolo di fiumi, incontra il Pripjat', da *pripeč*, che significa, come saprà, 'riva sabbiosa'. Ecco, vede qui, nella prima ansa a sinistra, è segnata Czernobel o Chernobyl.¹ Il nome della città deriva da una combinazione tra *chorny* (nero) e *byllia* (steli d'erba o gambi). Il suo significato letterale sarebbe quindi: nero stelo d'erba. La ragione di questo nome non è ben nota e ci sono varie ipotesi, una di queste la fa derivare dalla parola ucraina che definisce l'Artemisia (*Artemisia absinthum*): la componente principale dell'assenzio, assieme ai semi di anice verde, finocchio, issopo, melissa, mischiati ad angelica, menta, ginepro, camomilla e coriandolo».

Barbara, l'amica polacca alla quale portai la mappa, pagata a caro prezzo, non apprezzò affatto il regalo. Anzi, si arrabbiò moltissimo e me la tirò dietro urlandomi con disprezzo: «Quell'Ucraina è sempre stata Polonia: non vedi che c'è anche Lublino, Leopoli e tutta la Podolia!». Così quella carta è rimasta a me.

Ed è anche un po' per colpa di lei se, quando scoppiò la Centrale nucleare, mi trovavo lì vicino: in una casetta attornata da un giardino di meli alla periferia di Varsavia.

A causa di Chernobyl sono diventato radioattivo. Quel nome si è insinuato prepotentemente, e subdolamente, dentro di me, costringendomi ad assumere qualche medicina, nociva soprattutto per la memoria e l'umore. Non foss'altro per scaramanzia, e per assicurare i miei genitori.

Per qualche anno presi così a frequentare l'antica e profumata farmacia di San Giovanni. Il padrone aveva dei buffi occhialetti penzolanti dal collo, modi gentili e una erre moscia assai marcata. Era l'orgoglioso esponente di una genia di farmacisti io-la-so-lunga, ormai in via d'estinzione. Alle sue spalle, tra i cerulei scaffali pieni di vecchi barattoli, troneggiava la riproduzione del San Giovanni Battista di Leonardo da Vinci, con gli occhiacci ridenti e l'indice puntato verso il cielo. A me quel gesto, più che un monito a non perdere di vista ciò che è superiore, sembrava una beffarda manifestazione di trionfo, come fanno certi calciatori dopo aver segnato un goal. Senza dire che, nel mio caso, dal cielo cui il dito invitava era piovuta giù la peste radioattiva.

Il racconto che segue è l'evidente manifestazione della ristrettezza delle mie vedute, come al solito mascherata dietro molte storie e divagazioni, ma è anche un piccolo contributo per la rivalutazione di una cittadina, vittima dei demonii, che avrebbe aspirato ad altri, e più tranquilli, destini.

Lo scorso anno, in una gelida alba novembrina, mi ritrovai sul lungo marciapiede di fronte alla rugginosa stazione ferroviaria di Kiev. Su decine di pullman si riversavano donne di tutte le età che andavano a lavorare in giro per l'Europa. Proprio davanti a una moderna, ed esageratamente dorata, chiesa ortodossa, stava parcheggiato un piccolo furgoncino giallo munito di bandierina col simbolo della radioattività. Appoggiati alla portiera c'erano due giovani, gli accompagnatori: uno smilzo e barbuto, vestito di nero, con l'aria mistica di un prete ortodosso; l'altro, tarchiato, la faccia tempestata dai brufoli, i capelli con taglio militare e due orecchini per lobo. Attendevano i clienti e controllavano la loro registrazione su un nuovissimo iPad. Eravamo in sette: due fisici dell'Università di San Pietroburgo, una Coppietta di allegri fidanzatini moscoviti, una psicologa bielorusa che somigliava a Juliette Binoche da bionda, un lituano armato di una ricca attrezzatura fotografica...

Espletate le formalità ci fecero salire a bordo. La prima sorpresa fu che il portellone scorrevole non chiudeva bene. Così, per tutto il viaggio, venni investito in pieno da una lama di vento freddo. Ma la cosa che mi dette più fastidio di quel pulmino fu la puzza di marcio, come scoreggie di cavolo e vodka.

Usciti dalla città, si imboccò una specie di camionabile monotona e completamente deserta, affiancata da nere e fitte foreste. Di tanto in tanto, ferme sul ciglio della strada, macchine della polizia, seminasconde da impettiti poliziotti irrigiditi dal freddo. Dopo una mezz'ora di assonnato silenzio, il tarchiato, che stava seduto accanto

al perplesso Autista, prese il microfono e recitò, guardando dritto davanti a sé, «una breve introduzione alla gita». Disse che non c'era più nulla da temere perché «è tutto in sicurezza». Per la prima volta sentii nominare la Zona: «Niente di commestibile potrà essere portato dentro la Zona e niente riportato fuori; niente potrà essere raccolto nella Zona; tutto quel che vi cadrà per terra dovrà essere lasciato là, nella Zona». Quindi accese un piccolo televisore, fissato al tetto del pulmino, e ci mostrò un documentario del National Geographic, intitolato *The Battle of Chernobyl*, che fece ancor di più gelare il nostro sangue, suscitando il desiderio di tornare immediatamente indietro. Ma ormai era troppo tardi: uno sgangherato posto di blocco militare ci sbarrò la strada. Ci obbligarono a scendere per essere identificati. A gesti, quasi avessero timore di aprir la bocca, ci fecero poi segno di attraversare a piedi un'ampia «terra di nessuno» dove razzolavano stancamente alcuni spelacchiati cani randagi. Quindi, di nuovo sul pulmino, a passo d'uomo, per una larga strada dritta con ai lati qualche casa di campagna in evidente stato di abbandono. Un po' più avanti, improvvisa frenata: tutti giù verso un sentiero laterale, a inseguire e fotografare un vecchietto con una carriola che si allontanava in fretta come un animale spaventato.

Il paesaggio circostante diventava sempre più sfuocato. Non essendoci la neve, il colore dominante era il verde salvia e le opache betulle erano tutte basse e giovani.

Quando giungemmo alla periferia della città di Chernobyl ci trovammo di fronte pochi edifici in

stile sovietico, circondati da alberi attorcigliati. Ci dissero che, in tutta la Zona, c'erano solo 700 abitanti: uomini e donne, per lo più anziani, che avevano scelto di tornare alle loro case, incuranti del pericolo, o lavoratori ai quali era permesso di stare lì solo per 14 giorni, obbligati poi a osservarne altrettanti per il riposo e i controlli sanitari. Aggiunsero che la città di Chernobyl, nonostante si trovi a soli 29 chilometri dalla Centrale, fu relativamente poco colpita dagli effetti delle radiazioni: la polvere radioattiva, a causa del vento, si diffuse piuttosto verso nord, infestando la Bielorussia. Nell'ottobre del 1988 si parlò comunque di radere al suolo una parte della città, a causa dell'inquinamento radioattivo, soluzione poi abbandonata per l'enorme quantitativo di particelle radioattive che si sarebbero sollevate assieme alle macerie degli edifici demoliti.

Nel Centro di accoglienza, definito pomposamente sulla targa «Chernobyl Interform Agency», aleggiava un caldo profumino di zuppa di barbabietole. Venimmo ricevuti da un uomo in tuta mimetica, la nostra guida, che ci ripeté le raccomandazioni già sentite e ci fece firmare un fascicolo dove ci assumevamo tutte le responsabilità per quel che avrebbe potuto accaderci. Lo guardai bene: il suo volto angoloso, severo e malinconico, mi ricordava un attore cinematografico. Ma di quale strampalato film?

Assieme alla guida, ci recammo a due passi da lì, nella vecchia stazione dei bus a... prendere un caffè e fare uno spuntino. Il piccolo e variopinto negozio di

alimentari, gestito da una rubiconda signora bionda con i denti tutti dorati, era pieno di leccornie: uova, verdure, vodka, birre, salumi e formaggi dai colori brillanti. Tutto esposto all'aria, in bella vista. Io ero incuriosito dai piccoli cetrioli verde smeraldo. «Non sono buoni», mi rispose bruscamente la commessa. «Li tenete qui per decorazione?», chiesi. Sfoderò un sorriso aureo da Medusa e mi abbagliò. C'era anche un banco dei surgelati, sul quale si avventarono i miei compagni di viaggio, che passarono il resto della mattinata a estrarre furtivamente dai tascapane barrette rosate di polpa di granchio e succhiarle come lecca lecca.

Proseguimmo in direzione della parte vecchia della città: rare abitazioni a un piano abbandonate, qualcuna ancora in legno. Non si percepiva un tessuto urbano definito, poche volte le strade si incrociavano segnate da edifici ad angolo, di un secolo fa. Sembrava un triste e fitto bosco, punteggiato qua e là da case senza luce né vita. Slabbrate staccionate delimitavano quelli che erano stati fiorenti orti e giardini, che circondavano centinaia di dimore di campagna attaccatesi, nei secoli, le une alle altre fino a formare una verde città. L'epoca staliniana e la guerra hitleriana avevano già definitivamente provveduto a creare delle macchie disabitate, a scollare le poche costruzioni che tenevano assieme quel mondo: cancellando soprattutto le Sinagoghe, i negozi e i palazzi dei mercanti. L'unico vecchio edificio pubblico rimasto in piedi, restaurato e colorato come un dolcetto di marzapane, era la vecchia chiesa ortodossa, con la facciata a campanile.